



## IL COMPLESSO DELL'OPERA REALE DI BUDAPEST OSPITE ALLA SCALA

L'amicizia italo-ungherese ha avuto una nuova e brillante affermazione nelle due serate del 12 e del 14 gennaio scorso, quando il complesso artistico dell'Opera Reale di Budapest ha eseguito alla Scala «La Fiamma» del compianto *Ottorino Respighi*. Vive sempre nel ricordo dei critici e di un eletto pubblico musicale, la magnifica esecuzione di questa opera nelle Rassegne musicali del *Maggio Fiorentino 1938*, quando l'Opera ungherese riportò un successo tanto memorabile. Ma era la prima volta, nella storia più che secolare della Scala di Milano, che un'opera venisse cantata tutta in ungherese da un complesso artistico ungherese. Il fatto va messo subito in particolare rilievo perché costituisce una nuova e significativa prova della simpatia e della reciproca comprensione che si affermano sempre più fattive e feconde di risultati positivi sul piano delle relazioni culturali tra i due Paesi.

E bisogna rilevare la fortunata scelta del complesso che è riuscito omogeneo armonico organico. Il Direttore d'orchestra e Maestro concertatore, il Regista, gli allestitori scenici, le masse corali, tutti erano intimamente consci della delicata missione loro affidata: rappresentare degnamente la cultura musicale ungherese, la disciplina e l'affiatamento dell'insieme, in un ambiente artistico molto esigente e delicato che vanta antiche e gloriose tradizioni. L'alto senso musicale ed artistico del complesso

budapestino si è affermato in ogni nota, in ogni gesto. Nella concertazione il Maestro *Sergio Failoni* ha offerto un modello di equilibrio e di sensibilità musicale, dirigendo «La Fiamma» con insuperabile maestria. Failoni ha il merito di aver saputo educare e formare, da quando è all'Opera Reale ungherese — e sono oramai undici anni —, un insieme musicale di primo ordine, specie per l'interpretazione delle opere liriche italiane. Il coro era affidato alle cure dell'ottimo *Guglielmo Roubal*. I principali interpreti erano *Rózi Walter* nella parte di Silvana, *Giorgio Losonczy* in quella di Basilio, *Piroska Tutsek* nella parte di Eudisia, e *Giovanni Halmos* in quella di Donello. *Lola Gere* interpretò Agnese, e *Giulietta Orosz*, *Monica*. Questi cantanti posseggono, tutti, voci armoniose ed espressive, e sono anche eccellenti attori drammatici. I giornali italiani hanno rilevato in modo speciale la regia e l'allestimento scenico di *Gustavo Oldh*, osservando come aderiscano plasticamente alla mirabile opera del Respighi, seguendone e illustrandone lo sviluppo scenico e musicale. Alla rappresentazione assisteva anche la vedova del grande musicista. Molto lodato il coro che ha saputo accentuare con la sua recitazione ritmica l'azione, cooperando armonicamente con i cantanti e con l'orchestra a dare risalto all'insieme musicale. I critici hanno potuto osservare e registrare uno stile lirico tutto moderno che consiste nel subor-

dinare ambizioni personali e soluzioni parziali all'effetto artistico totale, dove non domina un divo o una diva, la messa in scena o l'orchestra, in particolare, ma dove tutti concorrono a creare un'unica monumentale sensazione artistica. Questo è, infatti, lo «stile moderno», proprio alla Compagnia di Budapest, che era diretta e guidata con profondo intuito ed intimo senso artistico dall'eccellente *Ladislao Márkus*, presente sempre e dappertutto durante l'ardua fatica.

\*

Per l'occasione hanno avuto luogo a Milano numerose manifestazioni di simpatia italo-ungherese, nelle quali il Ministro ungherese della P. I., S. E. *Valentino Hóman* si è fatto rappresentare dal Sottosegretario di Stato *Stefano de Fáy*, che era accompagnato dal Direttore generale per le Belle Arti al Ministero della P. I., *Aladár de Haász*, dal segretario ministeriale *Melchiorre Takács*, dal Prof. *Tiberio Gerevich*, Presidente della Società «Mattia Corvino», dal Console generale d'Ungheria a Milano, barone *Egone Abele*. S. E. de Fáy era con la sua gentile Consorte. — Il Ministro della Cultura Popolare, S. E. *Alessandro Pavolini* era rappresentato dal Direttore generale del Teatro, *Nicola de Pirro* al quale spetta il merito, condiviso dal Direttore generale *de Haász*, di aver dato nuovo slancio alle relazioni teatrali italo-ungheresi, che in questi ultimi tempi segnano una ripresa significativa. Presenziarono inoltre alle manifestazioni ed ai ricevimenti il Podestà, senatore *Gallarati Scotti*; il Prefetto *Marsiali*; il Capogabinetto della Prefettura, *Solimena*; *Jenner Matalon*, Direttore della Scala; ecc. Ed abbiamo potuto rivedere con gioia particolare, fra i vecchi amici d'Ungheria, *Arnaldo Fraccaroli*, il nostro «Fraka», ed il conte *Durini di Monza*, già Ministro d'Italia in Ungheria, il quale ha conservato tutto il suo caldo e caro interessamento per le cose italo-ungheresi, anche assente dalla Capitale magiara.

Il Sottosegretario di Stato de Fáy si è recato con la Delegazione ungherese al Monumento dei Caduti, e — presenti gli artisti dell'Opera — vi ha deposto una corona di fiori; quindi ha reso omaggio ai Martiri Fascisti, nel Sacrario alla Casa del Fascio, e si è iscritto nell'Albo del Palazzo Reale. Dopo aver visitato il «Covo» e il Popolo d'Italia, S. E. de Fáy ha collocato, commosso, una corona sulla lapide che ricorda *Arnaldo Mussolini*, ed ha lasciato nello studio dell'indimenticabile Direttore un ramo di alloro, in segno della sua profonda ammirazione per l'uomo quadrato, per il cittadino esemplare, per lo scrittore geniale. Si è trattenuto poi in cordiale colloquio con il Direttore *Vito Mussolini*. Ha visitato la Scuola ungherese, egregiamente diretta dalla Signora *Klimkó*, alla quale ha espresso il suo compiacimento per il progresso degli alunni. La Delegazione si è recata quindi all'Ambrosiana, dove è stata ricevuta dal Prefetto, Mons. *Gabiati*; nel cortile dell'austero palazzo verrà inaugurata fra poco la statua di *Alessandro Petófi*, opera dello scultore *Pátzay*. Al Palazzo d'Arte, sede della Triennale, il Sottosegretario di Stato ha avuto colloqui in merito all'organizzazione ed al collocamento della Sezione ungherese.

Al banchetto ufficiale, offerto, il 13 gennaio, a nome del Ministro della Cultura Popolare, Sua Eccellenza *Alessandro Pavolini*, il Direttore generale *De Pirro* ha pronunciato, a nome del Ministro, un vibrante discorso di saluto, rilevando i sempre più stretti rapporti culturali dei due Paesi, e la loro felice cooperazione, anche nel campo teatrale, di cui la serata del 12 gennaio era stata una delle manifestazioni più splendide e significative.

S. E. de Fay ha risposto, applauditissimo, con il seguente discorso:

«Vogliate gradire, signor Direttore Generale, l'espressione della mia sincera riconoscenza e dei miei più sentiti ringraziamenti per le parole di saluto che altamente mi onorano. Queste nostre indimenticabili giornate milanesi sono dedicate al culto del canto e della



S. E. STEFANO DE FÁY con la DELEGAZIONE UNGHERESE  
al MONUMENTO DEI CADUTI



L'OPERA REALE DI BUDAPEST ALLA SCALA  
«La Fiamma» di Respighi, atto I

musica, ed abbiamo voluto celebrarle in Italia, nella vera patria del canto e della musica.

«Gli orizzonti della nostra millenaria vita ungherese raramente hanno potuto conoscere e godere la dolcezza riposante e canora dei cieli stellati e sereni. La nostra vita nazionale è stata quasi sempre lotta e sacrificio, si è svolta tra le ansie e le preoccupazioni dell'avvenire. Ma il canto non si è spento mai nei nostri cuori. Il nostro canto fu più spesso triste che lieto; qualche volta quasi ci moriva sulle labbra: erano, quelli, i momenti fatali quando i cavalieri dell'Apocalisse calpestavano inesorabili le promettenti messi della vita magiara.

«Per creare anche noi il nostro canto giulivo — giulivo come quello dei canori abitatori della selva —, noi dobbiamo dovuto creare, anzitutto, il bosco accogliente, fra le cui fronde il nido possa sentirsi sicuro. Si agita in noi, come nella potente amica Nazione italiana, la volontà creativa di una nuova generazione. Il monito dell'Italia non è stato vano, ed abbiamo realizzato — sul piano del rinnovamento nazionale — quanto abbiamo potuto. Oggi squilla alato sulle nostre terre il canto sereno dell'allodola; a quel canto tutte le nostre energie nazionali si sono fuse armonicamente in un unico sforzo comune, in uno sforzo canoro di opere pacifiche con le quali intendiamo creare e garantire le condizioni della nostra vita presente e futura.

«Incollabile è la nostra fede nell'amizizia della sorella Nazione italiana, che già ha dato una volta ai popoli civili il Rinascimento e che anche oggi ci è maestra, e sotto molti riguardi.

«L'Italia ha tutta la nostra riconoscenza, e l'Ungheria non dimenticherà mai ciò che l'Italia ha fatto per noi.

«Noi ungheresi crediamo con fede sincera nel nostro passato millenario e nella nostra missione nazionale; crediamo nei nostri ideali — che sono profondamente umani —, ed intendiamo servirli lealmente. Doppiamente ci lusinga ed incoraggia di avere il consenso della grande Nazione amica, e di godere il suo cordiale e fattivo appoggio.

«RingraziandoVi vivamente di tutto quello che avete fatto per la cultura teatrale e musicale dell'Ungheria, e per l'incremento dei rapporti culturali dei nostri paesi, Vi prego, signor Direttore Generale, di renderVi interprete presso S. E. il Ministro della Cultura Popolare della nostra profonda gratitudine e del nostro più cordiale e deferente omaggio.

«Nel levare, ora, il mio pensiero — col più profondo riverente rispetto — alla Maestà Reale ed Imperiale di Vittorio Emanuele III, e nel ricordare nel Duce d'Italia, oltrecché una delle massime figure dei nostri tempi, il grande amico della nostra Ungheria — amico che anche recentemente ha voluto darci nuove prove del suo fattivo interessamento per la causa nostra e della pace europea —, io non faccio altro che rendermi interprete dei sentimenti di devozione, di ammirazione e di riconoscenza di tutto il popolo ungherese. Brindo alla salute di S. M. Vittorio Emanuele III, a quella di Benito Mussolini, alla salute Vostra, signor Direttore Generale, ed alla prosperità della gloriosa Nazione italiana».

Al ricevimento offerto, il giorno stesso, dal Podestà a Palazzo Marino ha conferito speciale solennità la presenza del Conte di Torino e del Duca di Bergamo.

Il Podestà ha rivolto parole di saluto a S. E. de Fáy, a nome della città di Milano; il Sottosegretario di Stato ha risposto esprimendo la sua riconoscenza per le vibranti accoglienze fatte alla Delegazione ungherese ed al complesso artistico dell'Opera Reale di Budapest.

Il 14 gennaio ha avuto luogo, prima della seconda rappresentazione di «La Fiamma», un ricevimento in casa del Console generale d'Ungheria, barone de Abele.

Anche l'Associazione «Amici d'Ungheria» ha offerto, nella sede dell'Istituto fascista di cultura, un ricevimento in onore di S. E. de Fáy, della Delegazione ungherese e del Complesso dell'Opera. Il Presidente, Prof. Leo Pollini, ha salutato con l'eloquenza che gli è propria — anche in nome di

S. E. Dino Alfieri, fondatore dell'Associazione — gli ospiti ungheresi, rilevando il felice intensificarsi dei rapporti culturali italo-ungheresi.

Al vibrante discorso di saluto del Presidente Pollini, S. E. de Fáy ha risposto così:

«Signor Presidente, Signore, Signori! Vi esprimo i miei più sentiti ringraziamenti per le parole di saluto che mi giungono particolarmente gradite, e Vi ringrazio, a nome di tutti noi, per i cordiali sentimenti che le hanno ispirate.

«I rapporti di fraterna amicizia e di stretta collaborazione culturale che uniscono l'Ungheria all'Italia ed a Milano, non sono di ieri. Essi risalgono all'epoca di Santo Stefano, primo re d'Ungheria, ai tempi radiosi degli Sforza e del nostro re Mattia Corvino, di cui l'Ungheria celebrerà, nel prossimo mese, il quinto centenario della nascita.

«Non una volta il sangue italiano ed il sangue ungherese si sono infiammati per comuni ideali; non una volta i due popoli lo hanno generosamente versato per cause identiche e comuni.

«Ma oggi ci chiama a Milano l'invito della Scala, della prima opera del mondo.

«Presentarsi sulla scena della Scala, affermarsi tra le mura consacrate e sacre del primo teatro lirico del mondo, è tra i premi più ambiti dalla musica di ogni nazione: è il massimo onore. Il culto del canto e della musica diletta egualmente chi lo coltiva e chi ne partecipa come spettatore: esso è un culto nobile e disinteressato, per eccellenza; un culto che ci solleva sulle banalità della vita quotidiana, sulle cure e preoccupazioni contingenti, per rapirci nelle sfere eterne della fantasia e dell'ispirazione, dove l'armonia del canto e della musica mitiga i dolori più crudi, dove la gioia si sublima in esultanza, in diletto.

«Uno dei capitoli più commoventi dei Fioretti è dove si narra come il Poverello d'Assisi si servisse di due rami secchi, a mo' di violino, e come — accompagnandosi sul primitivo e rustico strumento — egli riuscisse a cavarne giulive melodie che riflettevano la sua anima canora.

«Di fronte alla gloriosa tradizione musicale della Scala, noi abbiamo l'impressione di essere venuti qui con i due rami secchi del più italiano dei Santi. Siamo venuti con le nostre modeste risorse per interpretare la musica immortale del grande Maestro, il vostro compianto Respighi, musica che è di tutti ed è di nessuno, perché tutti possono goderne senza limitazione, ma nessuno può dirsene padrone esclusivo.

«Noi avanziamo nelle tortuose gallerie della vita spirituale del nostro tempo, illuminandole con la luce ora fioca ora viva, ora dimessa ora esultante — ma sempre sincera e pura e chiara — che brilla sulle lucernette accese alla fiamma della musica e del canto. Con questa fiamma noi intendiamo illuminare, fare opera di carità, e non incendiare e distruggere.

«Con tutto l'entusiasmo dei nostri cuori ungheresi, con l'affetto che ci ha qui condotti, con l'ammirazione che abbiamo per l'Italia fascista e per il suo Duce, con la viva simpatia che nutriamo per Milano e per i milanesi, — Vi ringrazio un'altra volta, Signor Presidente, della cortese e cordiale accoglienza, esprimendo la nostra più sentita e più viva riconoscenza per l'opera feconda ed efficace svolta da Voi, Signor Presidente, e dagli «Amici d'Ungheria». Non vorrei terminare queste mie modeste ma sentite parole, senza ricordare qui i grandi meriti di S. E. Dino Alfieri, fondatore di questa Associazione degli Amici d'Ungheria, rievocando con vivo riconoscimento la sua opera. Vi prego, Signor Presidente, vogliate rendermi Vi interprete presso Sua Eccellenza dei sensi del mio profondo ossequio, della gratitudine mia e di tutta la Nazione ungherese».

Nella sede del Circolo Ungherese di Milano, il Presidente, ing. Langer, ha salutato S. E. de Fáy e la Delegazione ungherese dicendo che gli ungheresi di Milano partecipano con entusiasmo alla vita laboriosa dell'Italia fascista, ma conservano gelosamente la loro coscienza nazionale: la Patria lontana è sempre presente nei loro cuori fedeli.

Le memorabili giornate di Milano

avevano il loro degno epilogo e suggestivo coronamento nel ricevimento d'onore offerto, nell'Albergo Principe e Savoria, dal Sottosegretario di Stato de Fáy, al quale parteciparono le Autorità e tutte le personalità più eminenti della vita culturale ed artistica milanese. Durante la serata la

cantante *Piroska Tutsek* ha interpretato canzoni popolari ungheresi ed alcune arie dal «Don Carlos» di Verdi. In tali occasioni e nei brindisi pronunciati ai ricevimenti ufficiali, il fiorentino sviluppo delle relazioni culturali italo-ungheresi ha avuto ripetute solenni conferme.



## DELLA «MANDRAGORA»

In margine alle rappresentazioni di *Mandragora*, commedia italiana del Cinquecento, nell'adattamento novecentesco e vorremmo dire hollywoodiano fattone dallo scrittore Giovanni Vaszary, è sorta una polemica che abbiamo seguito con giustificato naturale interesse. La disputa alla quale diversi giornali hanno apportato il loro contributo battagliero o chiarificatore, s'è svolta a botte d'un quarto di colonna e a risposte di «piedini», comunicati, rettifiche. In generale abbiamo apprezzato il tono di rispetto tenuto nei riguardi della commedia italiana e del suo grandissimo autore. Qualcuno però, nell'ardore polemico, spinto dallo zelo a troppo ben fare, ha evidentemente confuso la *Mandragora* 1940 con la sua lontanissima progenitrice del Cinquecento.

Pure, ad evitare confusioni simili, avrebbe dovuto giovare la lettura d'una noticina apparsa qualche giorno fa, quando più grande era la mischia. Diciamo di un breve comunicato tra l'umoristico e l'ottimistico, che ha proclamato e qualificato il testo di Vaszary «sokkal finomabb», cioè molto più fine, di quello dovuto alla penna del Segretario fiorentino il quale scrisse la *Mandragora* solo per «fare il tristo tempo più soave».

Quando ci occorre di leggere la noterella in questione noi, che non avevamo, come non abbiamo, desiderio alcuno di entrare in polemica,

ripetendo tra noi i versi della canzone «Perché la vita è breve — e molte son le pene...», ci chiedemmo con tutta umiltà quale valore s'avesse a dare al costrutto. Tutti dubbiosi stavamo davanti a quell'aggettivo di grado comparativo.

Valore etico? Dato che la polemica s'era svolta in funzione di difesa della pubblica morale e del sentimento religioso, ci parve a tutta prima che il comunicato andasse preso probabilmente in tale significazione. Ma ritornandoci poi sopra, dovemmo escludere la nostra prima interpretazione: il comunicato parlava esplicitamente di «testi».

Ora, siccome testo e linguaggio, in un'opera di poesia, non sono altro che l'unica realizzazione possibile di un concetto poetico, e perciò l'opera di poesia stessa; e siccome comparare due testi poetici significa implicitamente ammettere che si tratta di due opere diverse, concludemmo che all'Andrássy Színház si dava una commedia che non era quella di Machiavelli.

Se chi ha parlato di Machiavelli, d'immoralità e di anticristianesimo, avesse ben mirato la dottrina che s'asconde nel comunicato, non sarebbe incorso in errore. Prenda atto adesso del contenuto della nota e si persuada che in questi tempi di acuta crisi internazionale lo spirito di Niccolò Machiavelli è ben lontano da tutti i

teatri, compreso quello della Paulay Ede-utca.

Infatti non sappiamo immaginare un personaggio meno machiavellico del Callimaco della riduzione ungherese, sul quale adugia lo spirito e la sentimentalità deteriore cui ci ha abituato il cinematografo americano e l'operetta viennese. A proposito del carattere del vero Callimaco, si ricordi che egli nacque dallo stesso ingegno che dava al mondo *Il Principe*.

Così, non abbiamo bene capito le ragioni del rifacimento, dalle quali escludiamo quelle morali, perché, a parte certa sapida e innegabilmente poetica crudità di linguaggio, la *Mandragora* di Machiavelli è opera

moralmente sana. Tutta l'azione che ha la foga popolaresca e qua e là ridanciana della beffa, si svolge sulla via, al sole e non nella semiluce d'una alcova. Mancano del tutto i morbidi interni di Guitry e d'altri, come mancano le questioni sessuali in ombra o in luce, di cui sono irti molti sottopizzi teatrali d'oggi.

Della più bella commedia italiana del Rinascimento, non ritroviamo che l'argomento trattato in un modo che malgrado il giudizio dato nella nota suddetta, non ci soddisfa. A petto della *Mandragora* originale, la riduzione odierna non esce dalla mediocrità dim oltre opere del nostro tempo.

Francesco Nicosia

## «CESARE» DI GIOVACCHINO FORZANO A BUDAPEST

Il Teatro Nazionale di Budapest ha presentato, la sera del 13 gennaio scorso, nella poetica ed aderente traduzione dello scrittore Giuseppe Révay, *Cesare* di Giovacchino Forzano. *Cesare* ha già un precedente illustre nella storia del dramma: il *Giulio Cesare* dello Shakespeare. Ma un precedente occasionale formale, perché ben diversa è la impostazione della tragedia inglese e ben differente il suo significato. *Cesare* di Forzano riflette la poliedrica figura del Duce. Implicitamente il dramma è impostato sul fatale parallelismo tra l'epoca del Dittatore di Roma antica e quella del Duce dell'Italia moderna. Il passato rievoca continuamente il presente, il presente presuppone il passato. Gli avvenimenti del presente traggono la loro giustificazione da quelli del passato. Le due epoche fatali si integrano, si confondono per cui il presente appare come la continuazione organica, come la conclusione logica del passato. La storia si ripete; il dinamismo della storia presenta continuamente gli stessi problemi ai governanti, ai reggitori di popoli, i quali sono portati, così, a sentire e ad agire analogamente, a riordinare lo Stato e le sue istituzioni

secondo analoghi criteri e con mezzi analoghi.

La serata del 13 gennaio è stata veramente solenne, di gala: ha dimostrato la serietà e la competenza con le quali il Teatro Nazionale Ungherese fa conoscere al pubblico della Capitale i lavori più attuali e significativi del moderno Teatro italiano; ha riconfermato — se fosse stato necessario — la profonda amicizia del popolo ungherese per l'Italia. Infatti, il pubblico che affollava la vasta sala del Teatro per udire *Cesare* e festeggiare Forzano, ha voluto prendere a pretesto l'avvenimento artistico per una grandiosa dimostrazione di amicizia e di simpatia verso l'Italia, presente — specialmente ora — nei cuori e nelle speranze degli ungheresi. Assisteva alla rappresentazione, dal suo palco d'onore addobbato di bandiere italiane ed ungheresi, ed olezzante di fiori, S. A. S. il Governatore Horthy con la eletta Consorte. C'erano il Ministro d'Italia, conte Vinci con la Contessa, il personale della Legazione, il segretario del Fascio di Budapest, dott. Quarti di Trevano con la colonia al completo. C'erano il Ministro della P. I., Valentino Hóman, il Ministro

degli Affari Esteri, conte Csáky, il Capo dell'Ufficio stampa al Ministero degli Esteri, Antonio Ullein—Reviczky, con una folta schiera delle personalità più spiccate della vita politica e culturale, e della società ungherese. C'era, naturalmente, Giovacchino Forzano, arrivato a Budapest col diretto della notte. Dalla stazione, egli si era recato direttamente al Teatro; veniva come era partito da Milano: a testa scoperta, senza paletot, senza guanti... e faceva un freddo quasi siberiano per non dire finnico. Venne accolto subito con fragorose dimostrazioni di simpatia dalla Direzione e dagli artisti presenti, i quali non sapevano se ammirare in lui lo scrittore o piuttosto lo sportivo. Ma dopo le prime battute si vide che era arrivato il rivalutatore di Giulio Cesare, l'amico del Duce.

La sera, prima che salisse il sipario, l'orchestra eseguì la Marcia reale e Giovinezza, l'Inno ungherese e la Marcia di Rákóczi. *Cesare* ottenne pieno successo; il pubblico ha applaudito calorosamente l'Autore, e gli

artisti del Teatro, i quali diedero il meglio della loro arte, e tra essi specialmente Francesco Taray, che ha interpretato il protagonista «ufficiale», che trattandosi di un dramma di popolo, di masse, il protagonista vero è il popolo di Roma, la giovinezza di Roma. La messinscena venne curata, con la competenza e l'entusiasmo che gli sono propri, dal direttore del Teatro Nazionale, dott. Antonio Németh. Le decorazioni ed i costumi vennero disegnati rispettivamente da Paolo C. Molnár, già «stipendiato» dell'Accademia d'Ungheria a Roma che ci ha offerto in quest'occasione tutta una galleria di suoi lavori, e dalla pittrice Teresa P. Nagyajtay.

Il Teatro Nazionale Ungherese ha rappresentato *Cesare*, dramma di masse che richiede messinscena e costumi ricchissimi e costosissimi, affiatamento perfetto, qualità artistiche e doti sceniche non indifferenti. Il Teatro ha messo a disposizione di *Cesare* tutte le sue risorse artistiche e tecniche. *Cesare* è venuto, ed ha vinto anche a Budapest!

*l. z.*

## LA COMPAGNIA ITALIANA DI PROSA MARGIT LÁNCZY—ANNIBALE NINCHI

Le relazioni teatrali italo-ungheresi segnano un totale capovolgimento delle antiche posizioni. (Per la storia di queste relazioni vedi *Drammi italiani nel Teatro Nazionale Ungherese dal 1837 al 1884*, di Arturo Nagy, in *Corvina* giugno 1939, e *Attori italiani a Budapest dal 1856 in poi*, dello stesso autore, in *Corvina* agosto e dicembre 1939). Dal 1927 in qua, le compagnie italiane non sono più venute in Ungheria, e preferiscono rappresentare, in Italia, commedie «di commercio» ungheresi, tra le quali anche alcune di vero valore letterario. Da parte nostra non vi è, per il momento, che il Teatro Nazionale Ungherese, il quale, conformemente alla sua alta e delicata missione culturale, presenta al pubblico di Budapest, in ottime

traduzioni e con una messinscena impeccabile, i capolavori del Teatro italiano moderno.

Appare perciò particolarmente significativa e lodevole l'iniziativa della Signora Margit Lánczy del Teatro Nazionale Ungherese, la quale, sfidando non poche né lievi difficoltà, ha saputo creare una compagnia italiana di prosa, di cui è capocomico un'attrice ungherese (la Lánczy) e che mette in scena specialmente lavori ungheresi. Non è la prima volta che la Signora Lánczy si prova nel campo del Teatro italiano. Dobbiamo a lei la traduzione della «Ruota», dramma psicanalitico di Cesare Vico Ludovici, e de «La vena d'oro» di Guglielmo Zorzi, rappresentati con grande successo, nel 1937 e nel 1939,



dal Teatro Nazionale Ungherese; ed anche tutta una serie di artistiche interpretazioni in ottimi lavori teatrali italiani.

La creazione della nuova compagnia si riconnette appunto al successo riportato dalla Lánczy ne «La vena d'oro». Il critico Gino Saviotti, che l'aveva ammirata nella commedia, le propose di formare una compagnia italiana di prosa, promettendole ogni aiuto per realizzare la lodevole ma ardua iniziativa; e le presentò, anzitutto, Annibale Ninchi, uno dei migliori attori del Teatro italiano odierno. Così, dopo trattative durate alcuni mesi, superate — col nobile aiuto delle Autorità italiane ed ungheresi — le inevitabili difficoltà, la Compagnia si presentò al pubblico italiano il 7 ottobre 1939, al Teatro dell'Argentina, a Roma.

Luigi Chiarelli assunse la direzione artistica della Compagnia che è composta della Signora Lánczy e del Ninchi, capocomici, e di ottimi elementi, quali Mario Gallina, Elvira Pasquali, Itala Martini, Giovanni Saccenti, ed altri. La Compagnia ha già riportato un successo clamoroso con «Il vento della puszta» dello Hunyadi e specialmente con la brillante commedia «Ho sposato un angelo» del Vaszary. La critica ha rilevato unanime le non comuni doti artistiche dell'attrice ungherese, la sua interpretazione profondamente sentita e la dizione schiettamente italiana.

Dopo aver recitato tre settimane all'Argentina, la Compagnia è partita per l'Italia settentrionale: Milano,

Bergamo, Venezia, accolta dovunque con viva simpatia. Il repertorio della Compagnia comprende, oltre ai due lavori ungheresi già nominati, «La maschera e il volto» del Chiarelli, «Il rifugio» del Niccodemi, per tacere di altri drammi meno conosciuti, e non ha offerto finora alcuna difficoltà alla geniale artista ungherese, la quale ha affrontato uno dei compiti più ardui appunto nella placida ma esigente città delle lagune. La Lánczy doveva interpretare la protagonista del dramma «Dentro di noi», dove Siro Angeli svolge la dura e triste vicenda della vita del popolo friulano. Il successo ha superato ogni aspettativa, perché l'attrice ungherese ha risolto il grave problema — rappresentare una contadina friulana nel suo ambiente regionale tanto specifico — con una disinvoltura degna di ogni encomio.

La Compagnia ha continuato poi il suo giro, toccando Cremona, Vicenza, Alessandria, Genova, Reggio Emilia, Bologna, Firenze, Siena, Arezzo, Foligno, Spoleto, Napoli ed altre città, ed è ritornata poi nuovamente a Milano.

La Compagnia italiana di prosa Lánczy—Ninchi ha ben meritato per l'approfondimento dei legami spirituali tra i due Paesi. Diffondendo la conoscenza del Teatro ungherese in Italia, la Compagnia contribuisce fattivamente alla ripresa degli antichi rapporti teatrali italo-ungheresi, i quali, grazie all'iniziativa ed alla costanza della Signora Margit Lánczy, promettono di diventare sempre più intensi e fecondi. *Arturo Nagy*

## MATTINATE CINEMATOGRAFICHE ITALIANE A BUDAPEST

Mentre — non sappiamo per quale arcaica ragione — i film italiani di soggetto, dei quali pur continua è la produzione, tardano ancora ad arrivare in Ungheria, e mentre — nonostante fossero stati annunciati più volte nella stampa quotidiana — mancano ancora nei cinema budapestini

i giornali LUCE, — le mattinate cinematografiche italiane di domenica, organizzate dal Fascio italiano di Budapest col concorso della R. Legazione e dell'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria, oltre a colmare una lacuna vivamente sentita, trovano nel pubblico ungherese accoglienze

sempre più calde e destano una eco sempre più larga tra i critici e i competenti.

Nel riferire di tali manifestazioni sulle colonne di «Corvina» abbiamo parlato finora sempre di cortimetraggi o di documentari; ora, per la quantità, questi film si avvicinano sempre più ai film di soggetto, ch  solo due se ne possono proiettare nel normale tempo cinematografico; per la qualit , poi, essi sorpassano di gran lunga quelli che si possono chiamare film documentari. Quest'ultimo termine andrebbe, secondo noi, riservato ai film scientifici che hanno per argomento le ricerche dei laboratori, particolarmente l  dove la lente della macchina da presa, perch  pi  perfetta dell'occhio umano, pu  meglio di questo documentare procedimenti ed evoluzioni biologiche e chimiche, o mostrare, in proporzioni a noi pi  accessibili, la vita dei microcosmi. Oppure, nel senso storico della parola, documentari potrebbero essere i giornali Luce: i film di attualit  perch  restano documenti visibili e sempre girabili della nostra epoca.

Una denominazione pi  consona sarebbe quella ungherese di «Kulturfilm», particolarmente adatta per la «Civilt  romana», che ci mostra una tappa dell'opera che l'Italia va svolgendo per la piccola e rozza Albania; opera che, rivolgendosi al popolo e alla nuova generazione con effetti sorprendenti, ci dimostra ancora una volta il vero carattere della politica imperiale, quando questa vuol essere umana e costruttiva. I bimbi albanesi cenciosi, sparuti, con negli occhi una scontrodit  selvaggia, dopo un'estate trascorsa nelle colonie marine dell'Italia, affidati a mani esperte ed affettuose, tornano in patria trasformati nell'aspetto fisico e morale, e portano negli squallidi villaggi albanesi, ancora quasi inaccessibili, un segno palese della nuova epoca che si va iniziando per la loro terra.

Ma questi film italiani — e menzioniamoli oramai per nome: «Oro dei campi», «Oro bianco», «Fiamme verdi», «Giovinezza», «Criniere al

vento», «Esercitazioni navali» — oltre ad essere documenti di taluni settori della vita italiana, sono creazioni artistiche di gran valore; e nel mondo cinematografico dovrebbe spettare loro lo stesso posto che tra i generi poetici spetta alla poesia didascalica. E non fa meraviglia se questi film sono nati appunto nel clima fascista che con la romanit  ha ristabilito parecchi valori classici, quali, per esempio, l'architettura monumentale, il risorto uso degli affreschi, i capolavori in marmo e il ritorno dell'arte didascalica, in pittura e in poesia, che ha tra i suoi rappresentanti, artisti come Sironi e Govoni.

Ma in che cosa consiste il fattore *arte* dei film didascalici? Diciamo subito: non consiste nella fotogenicit  del particolare che l'intuito del regista coglie nel complesso dell'oggetto da rappresentare; n  risiede nella ripresa «artistica», realizzata attraverso svariati e strani «punti di vista» dell'obbiettivo: ci  sarebbe un fattore *arte* troppo tecnico, troppo magro. Ma se per cinematografo intendiamo, come si deve, l'arte del descrivere il movimento, il movimento in atto e in sviluppo, il valore e la poesia dei film didascalici italiani risulteranno dal ritmo stesso, dal pulsare omogeneo, dalla linea unitaria che, al disopra dei particolari, li caratterizza tutti al pari di un «leitmotiv», che sorge sempre dall'intima essenza del tema ripreso.

In «Fiamme verdi» sono i difensori delle frontiere montane, l'Armata degli Alpini, che in un tormentato scenario rupestre si addestra al suo difficile dovere. C'  la vita semplice e dura di montagna: semplice e quadra la costruzione, ossia la linea del film. La vita degli alpini, e ci  qui l'intreccio del film, si spiega lungo una linea ascensionale e una discendente: una scalata in massa, a cordate, sui ghiacci, sotto la neve e la bufera, sui precipizi e pareti a picco, vale a dire attraverso tutti i gradi dell'alpinismo; e una discesa. Al centro: un ansante sorriso sulla vetta. Durante questo svolgimento cambia il

paesaggio, cambiano le persone, cambiano gli avvenimenti: non cambia la linea dell'ascesa e della discesa. Cosicché nello spettatore perdura continuamente il senso arduo, teso ed angoscioso del salire e poi, dopo il colmo della tensione nervosa, il senso serenatore dello scendere.

In «Oro bianco» il ritmo non è di ascesa e discesa; ma è un continuo espandersi, proprio del moto delle acque nella natura. Lo sgocciolio che trasuda dalla roccia, la polla che scaturisce tra i sassi, il filo d'acqua che scende dalle nevi eterne si uniscono, si fondono, diventano rio, ruscello, torrente, raccolgono altre acque per scorrere, giù nella piana, in fiume maestoso. La forza che sprigionano, ecco, muove il primordiale molino, la segheria montana, ribolle nelle dighe e negli sbarramenti fino a trasformarsi, nei grandi impianti idraulici, in energia elettrica. In queste correnti e fluenti masse d'acque che cadono, precipitano, trascinano è presentata, contenuto didascalico, la potente elettrificazione dell'Italia. Strade ferrate, officine, macchinari, stazioni radio, impianti di illuminazione, ecc., tutti traggono oggi la loro vita dall'«oro bianco», valuta di cui l'Italia abbonda e si serve largamente per la realizzazione dei suoi fini autarchici.

In «Gioinezza» il momento dell'ispirazione è precisamente l'attimo quando le energie fisiche dei muscoli giovanili passano, attraverso cento forme di armoniosi gesti e movimenti, dalla contrazione dello sforzo alla di-

stensione nell'attività. E sono momenti in cui i giovani corpi par si redimano dalla sofferenza delle forze contenute che pesava nelle loro vene. È il film della GIL: nuoto, canottaggio, corsa di avanguardisti, salto in lungo, in alto, esercitazioni ritmiche delle allieve dell'Accademia di Orvieto, saggi collettivi di Balilla e Piccole Italiane nei campi sportivi — scherma, tiro del giavellotto, lancio del disco: tutti i campi ove la gioventù può temprarsi. È un film di giovani e per giovani, che solo essi possono godere il susseguirsi incessante delle immagini di sforzo.

Più sfrenata diventa questa corsa in «Criniere al vento», dove la vita di un allevamento equino è inquadrata nel frenetico galoppo di una mandra, nella fuga disperata dell'ancor indomito destriero davanti al cavaliere domatore, a cui alla fine dovrà pur arrendersi tremante.

Il ritmo di «Oro dei campi» è colto nei movimenti ieratici dell'agricoltore e della terra stessa, che sono sempre lenti e solenni come la stilla di sudore che scende dalla fronte di chi fatica, chino, sulla zolla. La scia nera che procede lenta nella terra ferita dall'aratro, il gesto largo e pur preciso del seminatore, il timido oscillare della tenera pianta sotto la brezza primaverile, l'ondeggiare delle messi e i semicerchi tracciati da braccia e da falci lucenti di mietitori, danno qui la nota unitaria del film, la cadenza quasi dell'agro italico.

*Enrica Ruzicka*

